Gioventù

MISSIONARIA

VIVERE LE DIMENSIONI DEL MONDO

con **GIOVENTÙ MISSIONARIA**

la rivista
dei Gruppi missionari A. G. M.
la rivista
dei ragazzi più in gamba

LEGGILA

DIFFONDILA

ABBONATI

Quota di abbonamento (12 numeri):
ordinario L. 500
sostenitore L. 600
estero L. 800

TORINO Via Maria Ausiliatrice, 32 c. c. p. 2/1355

Arte cinese

GIOVENTÙ MISSIONARIA

RIVISTA DELL'A.G.M.

quindicinale per la informazione formazione azione missionaria dei giovani

direttore
G. BASSI

responsabile
G. FAVINI

Direzione e Amministrazione:
via Maria Ausiliatrice, 32 - Torino (714)
C. C. P. 2/1355
Telefono 485.266

OFFICINE GRAFICHE SEI

UISPER

GIOVENTÙ missionaria

ANNO XL - 1° MAGGIO 1962

N. 9 - SPEDIZ. IN ABBON. POSTALE - GRUPPO 2°

Sommario

Intenzione missionaria per il mese di maggio	2
Educare all'Amore	3
Un globe-trotter è arrivato alla fede	6
Visita a un famoso giardino	7
Viaggio nella savana	16
4 foto	22
Storia di un rosario	24
Croce tra le croci	28
Gioventù quasi missionaria	34
La vecchia di Mawsutong	36
Musica per il Congo	42
Servizio missionario dei giovani	46
Giochi	48

INTENZIONE MISSIONARIA PER IL MESE DI MAGGIO

Preghiamo: affinchè nelle missioni, per mezzo d'una più fervente devozione alla SS. Eucaristia, aumentino le vocazioni sacerdotali e religiose

Educare all'Amore

La vocazione al sacerdozio e alla vita religiosa è una chiamata di Dio il quale è assolutamente libero nel suo agire. Chiama chi vuole, quando vuole, come vuole. È un dono completamente gratuito del suo amore di predilezione.

Dio non propone la vocazione in modo assoluto, ma come un invito dolce, soave, amoroso, che lascia all'anima tutta la libertà e il merito della risposta. Perciò la vocazione, per realizzarsi, esige sempre una corrispondenza da parte della creatura umana; corrispondenza che è frutto di generosità e di spirito di abnegazione, perchè ciò a cui Dio chiama non è una vita comoda, ma una vita di sacrificio.

Quante vocazioni non si realizzano per questa mancanza di generosità e di spirito di abnegazione, in ultima analisi per mancanza di amore! Anche nella vocazione molti sono i chiamati ma pochi gli eletti.

In un tempo come il nostro, in cui la scarsezza di sacerdoti e di anime consacrate al Signore è notevolissima, soprattutto nelle missioni, occorre educare intensamente all'amore di Dio la gioventù, la quale ha in sè i germi della vocazione in un numero assai maggiore di quel che non si creda.

Per educare all'amore di Dio e del prossimo molti sono i mezzi a disposizione, ma fra tutti il più efficace è certamente quello di orientare i giovani verso la SS. Eucaristia.

Sacrificio, comunione, presenza, l'Eucaristia è un grande mistero di amore. Non si tratta soltanto di spingere i giovani verso una comunione precoce o frequente, ma di impartire loro una vera educazione eucaristica che consiste in una conoscenza sempre più intima e perfetta verso questo mistero centrale della nostra fede che porta i fanciulli a visitarlo, a riceverlo, a onorarlo con una condotta esemplare. Una cono-

scenza sempre più intima e perfetta del santo sacrificio della Messa, con la partecipazione consapevole di offerenti e di vittime.

La vocazione germina spontaneamente dalla devozione eucaristica, come il fiore dalla pianta. L'amore di Cristo, la sua intima amicizia e familiarità non può non condurre all'amore del prossimo, redento dallo stesso sangue di Cristo. La sete di anime che travaglia il Signore non può non generare nei suoi piccoli amici il senso apostolico e la prontezza nel sopportare per amore di Gesù e del prossimo i sacrifici e i doveri imposti dallo stato sacerdotale e religioso.

Grazie alla divina Eucaristia, i giovani si faranno conquistatori dei propri fratelli, per raggiungere quelli che non hanno ancora occhi per vedere il Sole di giustizia, orecchie per ascoltare la Buona Novella e cuore per amare il Re dei Re.

Alcuni fatti:

Ad Anjoromasina, nel Madagascar, una bimba di sei anni ha imparato da sola il catechismo, seguendo i suoi fratelli maggiori alla scuola. Domanda al missionario il permesso di fare la prima Comunione. Supplica, insiste, finchè il missionario le dice:

— Farai la prima Comunione quando avrai convertito un pagano.

La bimba si improvvisa catechista del nonno, un vecchio pagano irremovibile. Per sei mesi continua le sue lezioni, finchè può condurre trionfalmente il nonno per mano verso la casa del missionario gridando:

— Padre, ho convertito un pagano, ora mantieni la tua promessa, dammi la prima Comunione!

Una delle prime postulanti delle suore indigene di San Giuseppe, figlia di protestanti, attirata alla religione cattolica dal desiderio di fare una « vera » comunione, è battezzata a nove anni, dopo aver sostenuto

grandi lotte contro la sua famiglia la quale, per piegarla, l'aveva lasciata due giorni senza mangiare.

A quattordici anni si dona alle suore. Malgrado tutti i tentativi fatti dalla famiglia per riaverla — si inventa la malattia grave di un parente, si rinnega la fanciulla « snaturata » — non si riesce a distrarla dalla sua vocazione. Nessuno si sarebbe meravigliato di vederla soccombere a tante prove; le suore le ripetevano continuamente che era assolutamente libera. Essa perseverò, trovando sempre la forza di resistere a ogni assalto nel ricevere costantemente la SS. Eucaristia.

Michele Raharimanana, seminarista, si sforza di corrispondere alle grazie ricevute nella santa Comunione. Si dimostra in ogni circostanza allievo studioso, di solida pietà, fedele al regolamento. Una trasformazione profonda si opera in lui, come lo dimostrano queste righe scritte tra i 16 e i 17 anni:

« Signore, prendetemi piuttosto di lasciarmi commettere la più piccola mancanza volontaria. - Che nessuno si occupi di me. Fatemi un granello di sabbia dimenticato, calpestato. - Se un solo dei miei capelli non vi piace, o Signore, strappatelo. - O Maria, ottenete da Gesù che sia allontanato da noi tutto ciò che può nuocere alla vocazione dei suoi seminaristi ».

La salute di Michele ebbe un crollo improvviso durante le vacanze: tubercolosi. Compreso che non sarebbe guarito, non esitò a offrire la sua vita, durante una epidemia di colera scoppiata in novembre, affinchè i suoi compagni fossero risparmiati. Morì dolcemente, pochi giorni dopo, con rassegnazione e calma perfetta, dopo aver ricevuto ancora una volta la Comunione che era stata la sorgente di così grandi grazie per la sua anima.

Intenzione di preghiera
per il Clero indigeno
proposta dall'Opera di S. Pietro Apostolo
per il mese di maggio:

UT BEATA VIRGO MARIA EOS DOCEAT CARITATEM

(Affinchè la Beata Vergine Maria li ammaestri nella Carità)

Chi, più di Maria, ha amato Gesù? Chi ha sofferto più di Lei, con Gesù, per gli uomini? Per la sua grande Carità ha meritato d'essere chiamata Corredentrice

UN GLOBE-TROTTER È ARRIVATO ALLA FEDE

di J. A. O'BRIEN

C'è un modo semplice di aiutare un'anima ad arrivare a Cristo ed è quello di vivere bene la propria fede giorno per giorno. L'esempio supera in efficacia una tonnellata di ragionamenti. Un cattolico che vive rettamente è un testimonio ambulante della verità della sua religione e suscita negli altri il desiderio di esaminarla. Tutto ciò è dimostrato nella conversione di Alvin T. Clinkscales, *trainer* sportivo e insegnante di Pallacanestro nel collegio universitario Notre Dame di Bridgeport nel Connecticut.

« Fui allevato nel protestantesimo dalla setta dei Battisti — dice Alvin — e da ragazzo frequentavo la chiesa e la scuola domenicale di religione. Dopo il liceo mi recai nel collegio universitario Arnold di Milford (Connecticut) dove ebbi come compagno di stanza Vito Montelli. Alla domenica mattina io restavo a letto mentre Vito andava alla Messa e alla Comunione.

Quando tornava era evidente la sua gioia. Si vedeva quanto lo rendesse felice la sua religione. A me l'idea di andare a cantare lodi spirituali e ad ascoltare uno stiracchiato sermone nel tempio protestante non dava nessun entusiasmo. Non c'era nulla nella mia religione che mi attirasse alle funzioni religiose, specialmente quando ero lontano da casa.

Vito mi spiegò che cos'è la Messa e che grande privilegio è l'ascoltarla. Dopo avermi invitato ad andarvi insieme, mi prestò il suo messalino e m'insegnò a seguire l'azione che si svolge sull'altare. Ci andai e restai profondamente impressionato dall'atteggiamento quieto e riverente degli ascoltatori. Mi accorsi d'essere alla presenza di Dio e questo sentimento fu accentuato al momento in cui il sacerdote alzò l'Ostia eucaristica dopo la consacrazione.

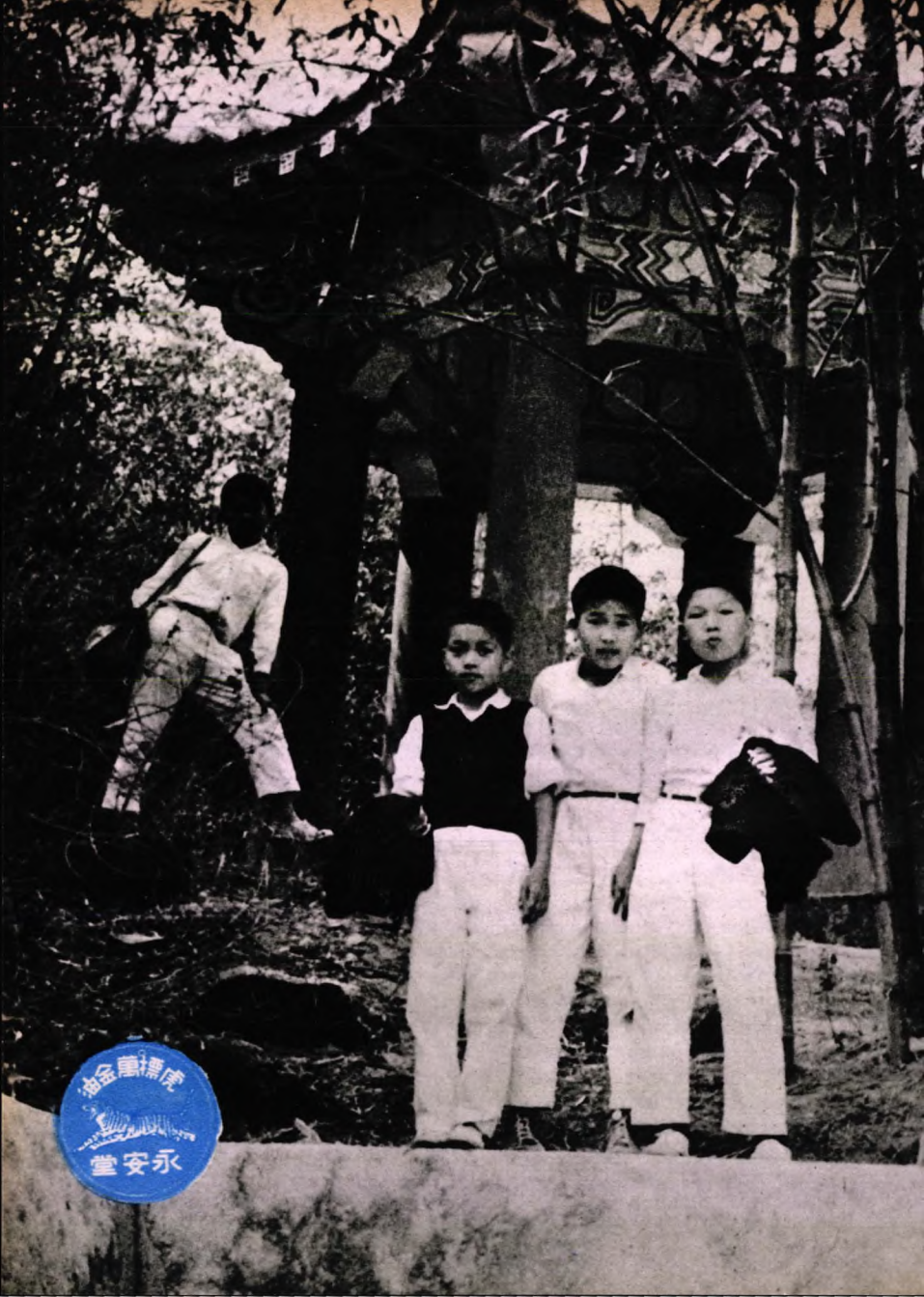
Continuai ad andarci tutte le domeniche e a pregare ogni giorno. Feci gli esercizi spirituali predicati dal Padre J. T. O'Connel, assistente del Circolo Universitario Newman dell'Arnold. Aumentò la mia stima per gli aiuti che la religione cattolica dà a chi vuol vivere santamente e onestamente. Quando il collegio universitario Arnold si unì con quello di Bridgeport, conobbi il Padre John F. McGough, assistente del Circolo Newman di quel collegio. Gli chiesi d'essere istruito nella religione cattolica.

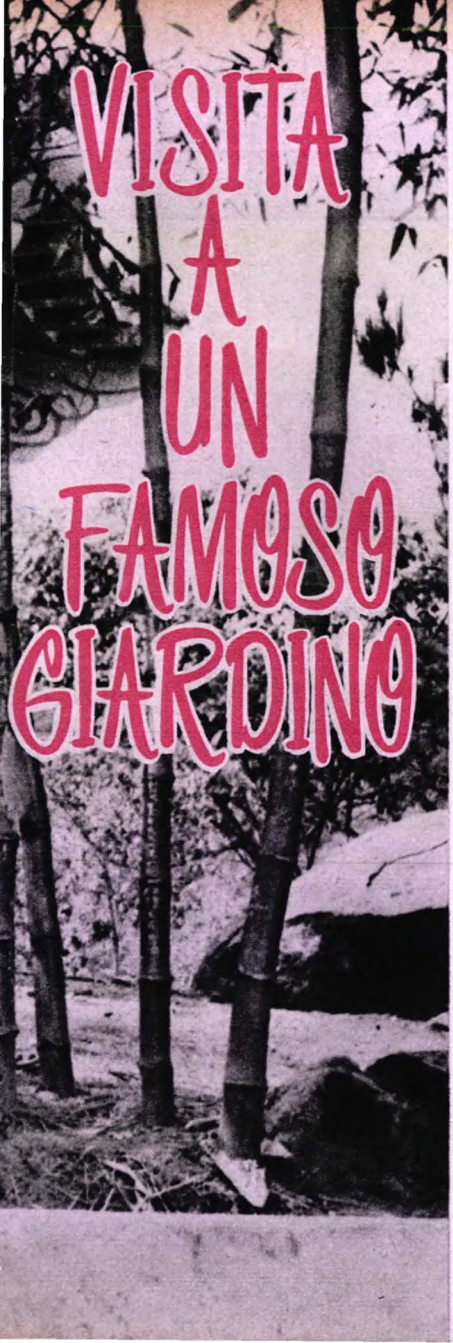
Amichevolmente il Padre mi disse tutto dall'*a* alla *z*. Quando conobbi che la Chiesa cattolica, fondata direttamente da Gesù Cristo, ebbe l'incarico d'insegnare la verità a tutti i popoli quindici secoli prima che una setta protestante vedesse la luce, ebbi la certezza di aver trovato la vera Chiesa di Cristo.

Fui ricevuto nella Chiesa dal Padre McGough e Vito era inginocchiato al mio fianco quando feci la prima Comunione il giorno della mia laurea. La stessa sera fui cresimato da Mons. Lawrence J. Shehan. Quella giornata di giugno resterà indelebilmente impressa nella mia memoria come il giorno più felice della mia vita.

Volendo far partecipi altri della mia felicità, raccontai a Meadow Lemon, mio carissimo amico e campione degli « *Haarlem Globetrotters* », la mia scoperta e la gioia che mi aveva procurato la fede. Anche lui si interessò, seguì un corso d'istruzione e divenne cattolico. Sposò una brava cattolica e oggi è padre fortunato di due figli.

Ogni giorno di più conosco la preziosità della mia fede e cerco di mostrare la mia riconoscenza per questo grande dono, facendone parte agli altri. Lavoro attivamente nella Crociata per le anime lanciata da Mons. Shehan nella diocesi di Bridgeport. È un onore per me bussare alle porte delle case per invitare i non cattolici agli incontri e ai corsi di formazione della parrocchia. In questo modo aiuto i nostri sacerdoti a portare il maggior numero di anime all'ovile di Cristo ».


油金重標虎
永安堂



VISITA A UN FAMOSO GIARDINO

Per far felici i ragazzi della « Salesian School » di Hong Kong, basta sottrarli per qualche ora al caotico traffico della città e condurli a visitare uno dei giardini che inghirlandano l'incantevole baia.

Tra tutti i giardini di Hong Kong, il più famoso è il « Tiger Balm Garden » o

Giardino del Balsamo di Tigre

Questo giardino fu fondato nel 1935 da un cinese miliardario e filantropo il cui nome era Aw Boon Haw, con suo fratello Aw Boon Par (dove Haw vuol dire Tigre e Par vuol dire Leopardo).

Nato a Rangoon nel 1882, Aw Boon Haw fu l'inventore di un miracoloso farmaco, detto « Balsamo di Tigre », efficacissimo contro la tosse, il raffreddore, il mal d'orecchi, il mal di gola, il mal di denti, l'asma, la sciatica, la gotta, le lombaggini, le morsicature di scorpioni, i reumatismi, i crampi e altri innumerevoli mali.

Per la produzione del suo medicinale, Aw Boon Haw fondò molte fabbriche nel Mali, in Indonesia, a Hong Kong, a Singapore, nelle Filippine, nel Viet Nam, in Thailandia ecc.

Accumulò in breve una straordinaria fortuna, ma fu anche molto generoso coi poveri di ogni religione e razza. Aiutò scuole, ospedali, orfanotrofi, case di cura, le vittime di disastri e di inondazioni, in Cina e altrove.

Costruì questo giardino spendendo circa 16 milioni di dollari. Morì nel 1954.

Mr. Aw diceva: « Il mio denaro lo ricavo dal pubblico e lo spenderò per il pubblico ».

Museo di mitologia e di storia

Arrampicato su per la montagna, il Giardino del Balsamo di Tigre è un bizzarro museo di mitologia buddista e di storia cinese, formato da migliaia di statue in bianco cemento, sparse per l'erta, in un dedalo di camminamenti.

La Pagoda della Tigre

L'edificio più famoso è la Pagoda della Tigre, a 6 piani, alta 165 piedi. È costruita unicamente a scopo ornamentale e costò più di un milione di dollari.

Per l'educazione del popolo

Le innumerevoli scene rappresentate in questo giardino hanno come personaggi idoli, mostri, demoni, uomini dalla forma belluina, scintillanti draghi... Rappresentano in sintesi la storia dell'umanità in cui entrano il cielo, la terra e l'inferno.

Il cielo

Il cielo è costituito da una miriade di idoli, con al centro un grande Budda in rame.

La terra

La terra è rappresentata da uomini, piante e animali. Ecco a destra la tigre a cui è dedicato il giardino e in basso un eroe umano che cavalca un focoso drago.

Il dio della fortuna

In un angolino remoto, difficile a scoprirsi, sorride il dio della fortuna. I suoi devoti sono numerosi a contare dai bastoncini di incenso che ardono continuamente davanti al simulacro.

L'inferno

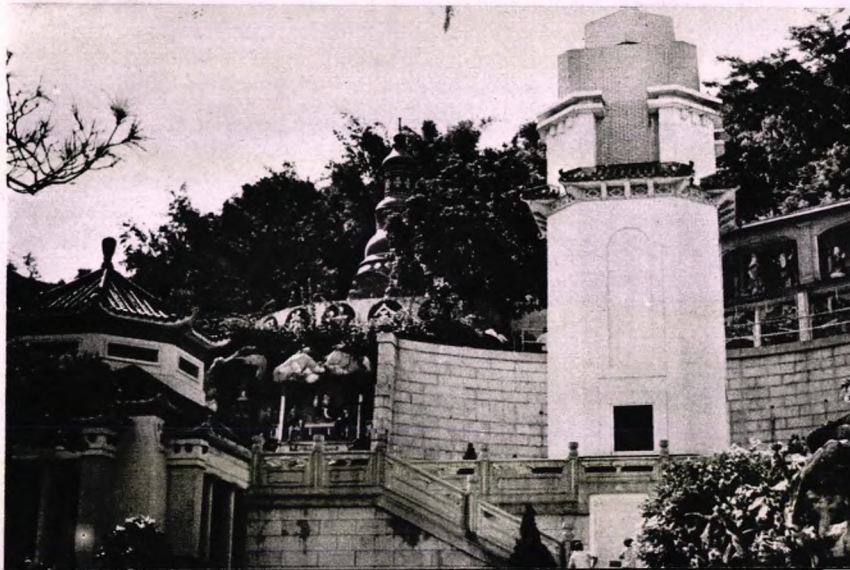
La visione dell'inferno è terrificante: giudici severissimi, boia spietati e scene di squartamento, segamento, schiacciamento di corpi umani ecc.

Divinità femminili

All'orrore dei mostri e dei demoni si contrappone il marmoreo sorriso delle divinità femminili.

Tomba di Aw Boon Haw

In un monumento di stile occidentale riposano le ceneri di Aw Boon Haw, fondatore di questo giardino, morto a Honolulu nel 1954.



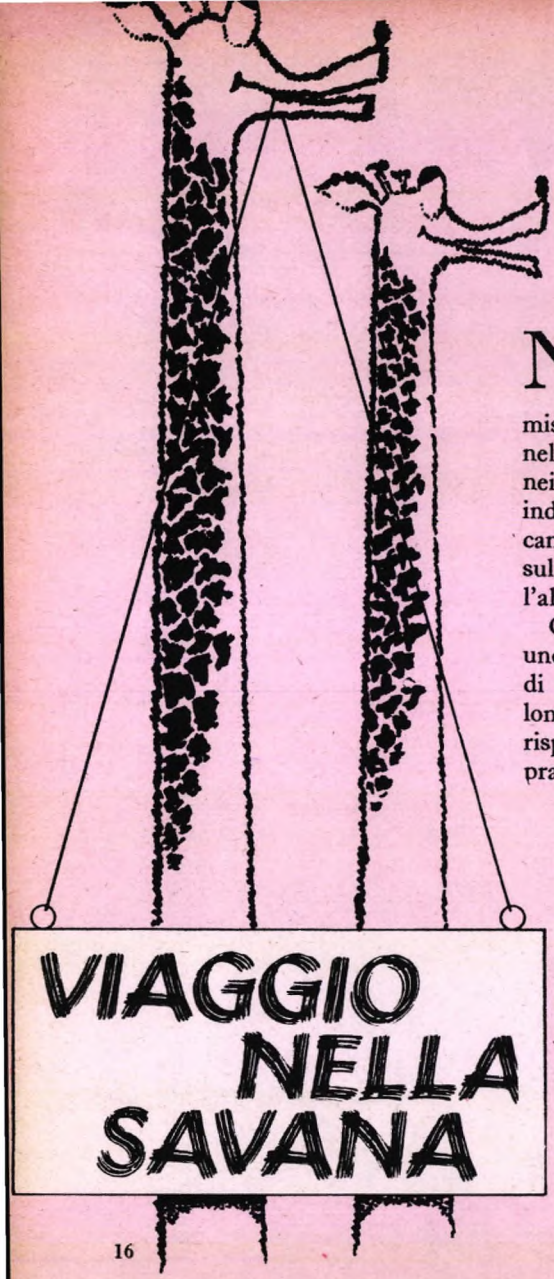
Viva le passeggiate!

● È interessante ammirare i monumenti dai vivaci colori nel Giardino del Balsamo di Tigre. Ma gli studenti più piccoli della « Salesian School » preferiscono dedicarsi a catturare grilli e cavallette che porteranno poi nella città d'asfalto come un nostalgico ricordo delle ore trascorse all'aria aperta.

● Anche gli studenti più grandicelli, a una indigestione di mitologia, preferiscono una buona colazione di riso condito al ristorante.

● Alla sera, prima di lasciare il giardino, tutti si fanno premura di segnare il loro nome sul tronco nodoso degli alti bambù, per tramandare ai posteri il ricordo di quella indimenticabile giornata.

FINE



VIAGGIO NELLA SAVANA

Nel Bangweolo i viaggi si fanno in bicicletta. È la compagna indispensabile del missionario. Passa dappertutto, sia nelle larghe strade governative che nei sentieri stretti e tortuosi degli indigeni. Se un fiume sbarra il cammino, la si prende, la si mette sulle spalle e la si deposita sull'altra riva.

Con la bicicletta ho visitato in undici giorni tutte le cristianità di un distretto: più di 200 chilometri di cammino. Mi ha fatto risparmiare molta fatica e soprattutto molto tempo.

I funghi

Il primo giorno del mio viaggio arrivai a una piccola stazione succursale a 20 chilometri di distanza. Gli indigeni, com'è usanza, offersero dei regali a me e ai miei portatori: farina, uova, piselli, fagioli, galline, piccioni e funghi.

Devo dire due parole sui funghi del Bangweolo. Prima

però faccio notare che in questo paese tutte le cose hanno un loro nome. E quel che più meraviglia è che anche un marmocchio di pochi anni, il quale non sa nè leggere nè scrivere e si serve per contare delle dieci dita delle mani e delle dieci dita dei piedi, è capacissimo di chiamare col loro vero nome tutti gli alberi della savana e tutte le diverse qualità di erba. Se per caso quel marmocchio si sbaglia o dimostra di non sapere è subito messo alla berlina da tutti. Lezione per quelli che non sanno distinguere un pino da un cipresso.

Anche i funghi hanno tanti nomi diversi. Una bimbetta di pochi anni, graziosa come un piccolo porcino nero, è capace di dirveli tutti e magari di cantarvi qualche canzoncina al riguardo.

Certi funghi son grossi come la testa di un uomo. Grossi « come la coscia », dicono i Neri. Altri hanno un cappello larghissimo. I Neri assicurano che di notte la piccola antilope chiamata *katiri* va a cercarvi sotto rifugio e riparo. Alcuni funghi sono piccolissimi; il loro cappello non è più grande di una capocchia di spillo. Crescono a larghe macchie, formando sul suolo dei bianchi tappeti.

Ci sono funghi rossi, gialli, grigi, bianchi... I Neri ne contano più di venti qualità commestibili. La savana in questa stagione ne è piena. A ogni passo vi sbatti contro il piede. Avviso per quelli a cui piacciono i funghi. A me piacciono infinitamente, specialmente quelli chiamati *tentè* e *mpumphya*.

In quel villaggio ascoltai sessanta confessioni.

Sapienza indigena

Il giorno dopo mi dirigo verso un grande villaggio, residenza del capo. La mia bicicletta fila a una buona andatura sulla grande strada governativa quando a un tratto una banda di piccoli negri mi viene incontro per salutarmi e per farmi scorta d'onore fino al villaggio. Portano in mano dei fiori della savana. « Scortiamo il nostro re », gridano e si mettono a cantare dei canti indigeni alla loro maniera. Dopo 4 chilometri di corsa dietro la mia bicicletta son tutti senza fiato. Mi fermo un istante ai margini della strada per parlare con loro. Questi piccoli senza brache non hanno segreti; so che mi racconteranno una fila di cose che gli anziani forse mi nasconderanno.

Ne interrogo uno:

— Tu, che cos'hai al piede? Si direbbe una storta.

— Padre, è il *tunkuli*.

— Ma che cos'è il *tunkuli?*

— Come, non lo sai, Padre? — dice uno dei suoi amici — ha camminato coi piedi sui grani

di un frutto con cui i vecchi fanno le loro tabacchiere, e i grani gli hanno fatto gonfiare i tendini del piede.

Faccio le meraviglie davanti a questa piccola superstizione, una tra mille.

— Gonfierebbe anche a te, Padre, la pianta dei piedi se camminassi su quei frutti, anche con le scarpe.

Si avvicina un altro: vedo come delle macchie di sangue sul suo vestito.

— Guarda, ti sei ferito?

— No, Padre, è il *mocho*, una pianta per tingere.

Subito ne strappano un gambo e ne fanno uscire un po' di liquido che mettono su un pezzo di stoffa. Sfortunatamente non appare nulla.

— Voi mi prendete in giro — dico loro.

— No, Padre! Bisogna scaldare.

Difatti mi portano un po' di cenere calda che avvicinano alla stoffa. Subito appare una bella macchia rossa.

Sapete con che cosa lavano i loro panni gli indigeni?... con del sapone vegetale. Due piante servono per questo uso: il *kansakata* e il *kulukumo*. Gli indigeni ne schiacciano i tubercoli in un mortaio e ne ottengono un liquido viscoso che usano al posto del sapone.

Quei ragazzetti mi mostrano poi un fiorellino giallo chiamato *luntongwe*, del quale si servono per prendere i pesci. Ecco come fanno: pestano nel mortaio un pugnello di questi fiori e versano nel fiume la pasta così ottenuta. L'acqua rimane avvelenata e i pesci vengono a galla. I Neri li prendono con le loro nasse.

Un bimbo mi mostra un tubero chiamato *lombuela* con il quale si catturano i topi. Con la scorza di un albero chiamato *luombo* fanno una trappola a forma di tubo; al centro, attaccato a un bastoncino ricurvo fissato a terra, mettono il tubero. Grazie a un piccolo trabocchetto, il topo, non appena tocca l'apparato, resta prigioniero nella trappola.

Chi dice poi che i Neri non sono intelligenti!

I canti

La sera, dopo le fatiche della giornata: istruzioni, confessioni, battesimi..., assistiamo a un concerto indigeno all'aperto. Il corifeo è un cieco. Canta una stupenda cantilena. Un coro di fanciulli ripete il ritornello, mentre i tamburini accompagnano il canto coi tamburi reali.

È un peccato che i paesi civili non conoscano o conoscano poco i bei canti della savana e le melodie che si eseguono nei villaggi dell'Africa centrale. Vorrei registrare al magnetofono questi canti per dimostrare che i negri del

Bangweolo hanno un orecchio e un senso musicale finissimi.

Ciò che più meraviglia è che qui tutti sono compositori. Per un nonnulla compongono un canto o una cantilena che rimane in voga per un pezzo.

Il leone

Il Bangweolo è un paese famoso per i leoni. In un villaggio dove mi fermo, la belva ha appena fatto una vittima. Sto recitando il breviario nel centro del villaggio, dopo il lavoro estenuante della giornata. È quasi notte. Un indigeno arriva e mi dice:

— Padre, entri nella sua capanna e si chiuda, perchè questo è il paese dei leoni. — E mi mostra, lì vicino, il luogo dove un catecumeno è stato ucciso dal leone verso le otto di sera.

— Il leone è passato di qui, — aggiunge. — Un gruppo di uomini era là, intento a scaldarsi. Il leone non li ha visti. Io passeggiavo un po' più lontano, accosto alle capanne. In quel momento è arrivato il leone, è passato vicino a una capanna da cui usciva un uomo con l'intento di prendere un po' di legna per scaldarsi sulla veranda. Il leone lo vede, lo abbatte con un colpo di zampa e lo trascina nella brughiera. Siccome era buio, nessuno ha visto la scena. La moglie, non vedendo tornare il marito, accende un po' di paglia per farsi lume e quale non è la sua sorpresa nel vedere a pochi passi dalla capanna un lago di sangue e le orme del leone.

Di buon mattino il capo del villaggio raduna i suoi uomini per ricercare la vittima. La trovarono a 300 metri dal villaggio. Il ventre e le coscie erano state mangiate. Il leone non doveva essere lontano. « Ritornerà », dissero. Con dei rami costruirono una trappola e vi misero dentro il corpo della vittima. All'ingresso della trappola collocarono un fucile carico. Gli uomini tornarono verso casa con l'ordine di non uscire e di non fare rumore. Un silenzio di morte regna nel villaggio, le cui porte sono tutte sbarrate. Verso le 10 si ode una detonazione. Il leone, volendo penetrare nella trappola, ha urtato una leva e una palla di fucile lo ha colpito in piena testa. Tutto il villaggio si riunisce per vedere la belva e prodigarle un lungo repertorio di ingiurie appropriate.

I « tonueno »

Esiste presso i nostri Babemba una superstizione che noi cerchiamo di eliminare, i *tonueno*. Consiste nel far scaldare in un piccolo vasetto dell'acqua per le abluzioni rituali. Senza questa precauzione, dicono, saremmo at-

taccati dalle malattie dell'*ulondo* e del *koula*, cioè dimagriremmo e moriremmo, noi e i nostri figli. Convincerli dell'inutilità e della ridicolezza di questa pratica atavica non è facile. Sono occorse a volte lunghe discussioni per farsi consegnare i vasetti. Una volta gettato via o perduto il vasetto, non possono rifarsene un altro, a meno di non avere un frammento dell'antico vaso. Nel consegnarmeli avevo la precauzione di assicurarmi che non avessero tolto un piccolo frammento dal vaso.

Distrutta questa superstizione, ne attaccheremo altre dello stesso genere. Ce ne sarà da fare!

Le consolazioni

Le consolazioni della vita apostolica sono senza numero. Che gioia per il missionario vedersi circondato da un bel numero di cristiani, venuti spesso da lontano, per aprirgli la loro anima in una buona confessione. Che gioia, il giorno dopo, celebrare la santa Messa in un'umile cappella di paglia stipata da una massa di fedeli raccolti e deporre sulle loro labbra il Dio dei forti, per aiutarli a lottare generosamente contro tutti i nemici della loro salvezza.

Il bene che faremmo sarebbe decuplicato se i missionari fossero più numerosi. No, i Neri dell'Africa non sono cattivi, non mangiano gli stranieri di passaggio come credevo io quand'ero bambino. Il sacerdote che vive in mezzo a loro esercita il ministero più fecondo che si possa desiderare.

P. LABRECQUE

La mamma sta pestando la mandioca nel mortaio e il piccolo bebè ne ha ricevuto uno spruzzo sulla faccia. Che pianti!

4 FOTO

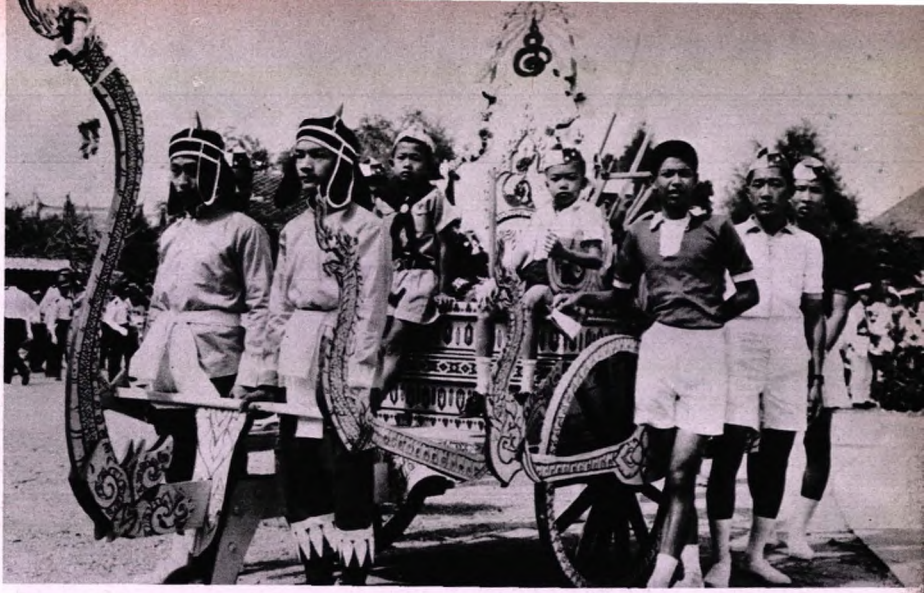
1 ITALIA - Il terzo Cardinale salesiano

Ha ricevuto la sacra porpora a Roma, il 21 marzo scorso, S. E. il Card. Raul Silva Henriquez. È il terzo cardinale salesiano, Arcivescovo di Santiago (Cile) e presidente della « Caritas » cilena. È chiamato « l'amico dei poveri » per le sue iniziative a favore dei bisognosi e degli operai.

2 ISOLA DI PASQUA

Il mistero continua mentre il Vangelo avanza

Le antiche statue disseminate nell'Isola di Pasqua non hanno ancora svelato il loro segreto. Nella nostra fotografia, S. E. Mons. Hartl, in occasione della visita pastorale all'isola che appartiene al Vicariato Apostolico d'Araucania (Cile), ammira alcune di quelle statue, allineate come per una parata.



3 THAILANDIA - Pareggio di una scuola cattolica

Un carro trionfale ha trasportato dal palazzo del Governatorato alla scuola salesiana « Duranaraiaburi » (Gioventù ratburese) di Ratburi il decreto governativo di pareggiamento che riconosce la legalità dei titoli di studio conferiti nella importante scuola.

4 SUDAN - Apostolato motorizzato

Al Seminario di Bussere (Sudan), alcuni seminaristi attorno alla motocicletta del Padre Rettore. Essi forse pensano alle future scorribande in cerca di anime.

Stor

Moji, settembre 1961.
dello stretto. Sono in u

Il vecchio,
già sugli ottanta,
stende
verso di me
la sua
mano tremante.
Nella palma
solcata da
profonde rughe
brillano
le perline nere
di un rosario.
— Vede
questo rosario?
Lo ebbi
da mio padre
ed è il tesoro
che intendo
lasciare
a mio figlio.

a di un rosario

nbre della sera e una fine pioggia avvolgono questa popolosa città overa abitazione, seduto accanto al giaciglio di un vecchio ammalato

Il primo rosario

Fu nel marzo del 1865, quasi cent'anni fa. Era stata appena inaugurata la chiesa cattolica di Oura, a Nagasaki. Un gruppo di cristiani occulti era venuto a tastare il terreno. Del gruppo faceva parte una ragazza: Taki Hirayama.

Il padre Petitjean, terminata l'intervista, distribuì loro alcuni oggetti religiosi. Taki Hirayama non dimenticherà più quella scena che raccontò poi più volte ai suoi figli. Il padre Petitjean era in piedi dietro la balaustra, essa seduta per terra dalla parte opposta. Il Padre, sorridendo come chi scherza con un bambino, tirò fuori un rosario, lo prese per la parte opposta alla croce e dondolandolo un po' lo offerse a Taki. Essa, estasiata, allungò la mano per ricevere il prezioso dono.

Tornata al suo villaggio di Urakami, volò a casa:

— Ho visto il « Padre Sama », un Padre Sama vivo e vero!

— Dove?

— A Oura, nella chiesa, e mi ha dato questo rosario.

— Come? Non sai che è proibito andare là? Se lo sanno, ti puniranno. Non ci andare più e non parlare più con lui.

Taki tacque ma custodì in segreto il suo rosario. A poco a poco fu rotto l'isolamento. Quantunque essa non andasse alla chiesa, il Padre veniva di nascosto a visitare i cristiani di Urakami. Alcuni dei suoi vicini si convertono e diventano catechisti. Ormai son tanti che hanno rosari, ma come il suo no, il primo rosario donato dal Padre al suo ritorno in Giappone.

Nell'ora della prova

Luglio 1868. I cristiani di Urakami vengono strappati alla loro terra e mandati in esilio. Le deportazioni si ripetono con frequenza. Prima i capi famiglia, poi i catechisti, poi anche i vecchi, le donne, i bambini. Il paese si dissangua come per una ferita aperta.

Con uno di questi gruppi parte anche Taki Hirayama. Lascia il suo paesello, la famiglia divisa, la casetta circondata dal piccolo giardino. Va in una regione lontana, Metsue, dove il cielo non ride come a Nagasaki ma fa freddo e l'umidità penetra nelle ossa, dove più nessuno le parlerà di Gesù e di Maria. Va verso il carcere e l'esilio, ma le sue dita scorrono, con un senso di consolazione e di pace, le perline dure e soavi del rosario.

1869, 1870, 1871... I giorni passano lenti, penosi. Fame, freddo, interrogatori estenuanti, nostalgia della patria, continue sollecitazioni all'apostasia, con l'allettativa del ritorno a casa. Alcuni cadono, altri muoiono, altri resistono disperatamente. Nel carcere la ruota del rosario gira continuamente: avemaria che consolano il cuore e rinforzano la volontà.

Un giorno entrano nella prigione alcuni sbirri. Foschi, brutali, intimano la consegna di tutti gli oggetti religiosi. I prigionieri si difendono come al solito senza rispondere, senza muoversi. Ma gli sbirri passano dalle parole ai fatti. Perquisiscono tutti i prigionieri e li spogliano. Le lacrime scorrono abbondanti, ma invano. Rosari, medaglie, libri di preghiera, tutto viene sequestrato.

Partiti gli sbirri e chiusasi la porta dietro le loro spalle si ode, da un angolo del carcere, il tintinnìo soave di un rosario. È Taki Hirayama che, sorridendo, fa scorrere tra le dita il rosario di perline nere. Lo ha salvato nascondendolo tra i folti capelli.

Catena d'amore

Nel 1873, finalmente, i deportati ritornano. Laggiù hanno lasciato, a testimoniare la loro fede, le tombe di quelli che son morti. Tornano stanchi, poveri, ammalati, ma con un canto di gioia sulle labbra. Riparano le case, ricoltivano i campi, ricostituiscono le famiglie.

Anche Taki Hirayama forma un suo focolare. Il suo sposo si chiama Kinzaburo Moriyama. È tornato dalla prigione di Tsuwano con l'au-

reola di confessore di Cristo. Ha lasciato laggiù i resti mortali di suo padre, Kunitaro, e di suo fratello, il giovane martire Kuukiro. Lui stesso è passato invitto per vari tormenti.

Un giorno Kinzaburo apprende da sua moglie la storia del rosario di perline nere e glielo chiede. Questa volta Taki acconsente volentieri all'esproprio. Da allora Kinzaburo non lascerà più quel rosario. Lo dirà in chiesa, in casa quando alla sera si riunisce la famiglia, lo porterà con sè nel campo. Festeggerà con esso la nascita dei suoi figli, l'entrata in seminario del suo figlio maggiore... Quando, nel 1932, le sue dita si irrigidiscono nella morte, terranno ancora stretto quel rosario, fedele compagno per sessant'anni di vita.

Da quelle dita lo toglierà il figlio maggiore, Padre Moriyama, parroco di Urakami, per darlo ad un altro dei suoi fratelli, Kenichi, che lo ha chiesto insistentemente. Da quel momento Kenichi Moriyama legherà, per oltre trent'anni, le ore della sua vita con quella catena d'amore.

Un centenario

Son seduto accanto al giaciglio di Kenichi; nelle mie mani brilla il rosario dalle perline piccole e rotonde. Ora sono così: prima erano più grosse e poligonali, le ha consumate lo strofinìo delle dita.

— Guarda, Padre — mi dice Kenichi mettendomi davanti alcuni libri scritti accuratamente col pennello. — Questi sono i libri che scrisse mio padre.

Son due: il primo è un breve diario di quelli che morirono per la fede nel carcere di Tsuwano. L'altro, un po' più esteso, è la storia della stessa prigione di Tsuwano, scritta da Kinzaburo quando aveva già più di ottant'anni.

— Questi libri, — continua Kenichi — li consegnerò al Museo dei martiri di Nagasaki. Più volte il dott. Paolo Nagai mi disse: « Moriyama, questi libri non appartengono a te solo: sono storia della Chiesa giapponese. Devi metterli al sicuro ». Perciò son felice di affidarli al Museo. Mio fratello minore vorrebbe che donassi anche il rosario, ma io desidero lasciarlo a mio figlio, affinchè si trasmetta nella mia famiglia come simbolo della fede che abbiamo ricevuta dagli avi. Che ne pensa?

— Moriyama, che i suoi figli e nipoti recitino questo rosario con la fede e l'amore con cui lo recitarono i loro padri.

P. DIEGO PACHECO S. J.

CROCE TRA LE CROCI

Perdurano ancora nel Guatemala i resti delle superstizioni dei Maya

Nel Guatemala settentrionale, a nord e a nord-ovest degli indiani *Jacaltechi*, si stende la regione degli indiani *Chuj*, il cui linguaggio è poco conosciuto.

Durante il mese scorso, il sottoscritto, uno dei nostri tre catechisti e Don Gregorio Montejo, abbiamo compiuto un giro missionario di 11 giorni attraverso il paese degli indiani Chuj, fermandoci nei villaggi di Nenton, Cajtavi, Chanquejelve, Canquintic, Aguacate, Yalambojoch, San Francisco, Las Palmas e Trinidad.

Partimmo a cavallo dalla parrocchia di Jacaltenago seguendo i sentieri di montagna. In alcune zone la vegetazione era semitropicale, in altre cavalcavamo su ampi pendii coperti di pini. Un'ora dopo attraversavamo il Rio Azul, sotto un sole cocente che ci colpiva alla nuca e su un terreno estremamente polveroso.

Gli indiani erano sul sentiero... ma non sul sentiero di guerra. Uomini con grossi involti sulle spalle camminavano lentamente dinanzi a noi e timide donne si trascinavano dietro piccoli bambini. Quasi ogni famiglia era accompagnata da un cane. Oso dire che non vi è indiano in Guatemala che non ne abbia uno. Cani di razze estremamente incrociate vengono addestrati, fin da quando nascono, ad essere molto ubbidienti, seguendo continuamente il padrone, senza mai avere il permesso di allontanarsi.

Fu verso mezzogiorno che arrivammo a Catarina, situata nella *Tierra Caliente* o paese caldo. Poichè Don Gregorio abita a Catarina, decidemmo di far colazione a casa sua La casa di

Don Gregorio ha le pareti di bambù e di fango, con il tetto di paglia e di erbe secche. Attorno alla casa vi è un recinto per tenervi i numerosi maiali, polli e tacchini.

Due uomini ci portarono un piatto di *zapote*, un frutto molto succoso che aiutò a spegnere la nostra sete ardente. Un altro ci portò un'infornata di piccole focacce e una brocca d'acqua.

Ma ci rimettiamo subito in viaggio, dopo aver promesso a quella famiglia che avremmo trascorso un'intiera giornata a Catarina al nostro ritorno.

La cavalcata di due ore merita d'essere ricordata. Il calore era così asfissiante che io credo che la stessa natura vegetale facesse fatica a sopravvivere. Gli uccelli non cantavano, non si vedevano animali, gli stessi uomini se ne stavano ritirati. Non incontrammo una sola persona durante l'intiero tragitto.

Erano le 14,30 quando trottavamo verso Nenton, ad una altezza di poco superiore ai 1000 metri. Il villaggio si stende in una conca circondata da alte, maestose e levigate rocce. In conseguenza di ciò una persona a Nenton cuoce letteralmente come se fosse in un forno.

Appena ci avvicinammo al villaggio, le campane della chiesetta cominciarono a suonare e fummo salutati da un piccolo gruppo di fedeli cattolici. Il villaggio, preso nel suo insieme, è indifferente verso il cattolicesimo. La maggior parte del popolo è scettica e mostra poco interesse per la fede. Tuttavia il gruppo insistette che ci fermassimo per riposarci, bere qualcosa e visitare la loro chiesetta. Sicchè rimanemmo con loro pochi minuti. Improvvisammo un breve discorso sull'importanza di dimostrare amore per Dio con un maggiore interesse verso la Chiesa. Impartimmo loro la benedizione e ci preparammo ad affrontare l'altra parte del viaggio.

Sull'altra sponda del fiume quattro volenterosi catechisti erano venuti ad attenderci da Cajtavi, un villaggio a noi amico. Non avevano le mani vuote. Portavano arance e altra frutta da offrirci. E che frutta gustosa! Mentre ci avvicinavamo a Cajtavi, un gran numero di indiani ci stava aspettando e ci salutava lungo la via.

Alle 4 del pomeriggio raggiungemmo il villaggio. Dopo un incontro con i catechisti ed una cena eccellente, cominciai a far recitare le preghiere alla Madonna e a impartire a tutti un po' d'istruzione religiosa. Seguirono le confessioni. Verso le 10 di sera ci augurammo l'un l'altro *buenas noches* e attendemmo il mattino.

Prima che fosse giorno pieno, il mio piccolo Beniamino mi fece presente che erano le 5,30, il tempo di alzarci e preparare l'altare per la Messa. In questo villaggio di 45 famiglie vi erano 60 persone presenti alla Messa e 50 ricevettero la Comunione. Di questi 50, otto si comunicarono

per la prima volta. Alla Messa seguirono due battesimi.

Dopo aver lasciato il villaggio di Cajtavi, la salita divenne molto ripida. Grandi voragini si aprivano davanti a noi, costringendoci a procedere a zig-zag. Poi vi erano altre voragini e altre ancora. Noi seguivamo sentieri ben marcati che probabilmente erano stati segnati poco tempo prima.

Finalmente, a forza di procedere a zig-zag, ci avvicinammo verso la valle di Finca Chanquejelve, un piccolo villaggio di circa 30 famiglie, 10 delle quali protestanti. Un bel numero di cattolici recitò il rosario, assistette alla Messa e alla conferenza; vi furono 29 confessioni e comunioni. Ma io rimasi un po' deluso del lavoro dei catechisti locali. Sebbene vi fossero quattro battesimi, non vi furono prime comunioni.

Alle 9 del giorno seguente, dopo la Messa, aggiustammo il carico sugli animali, montammo in sella e salutando tutti partimmo per Canquintic. I cavalli galoppavano bene e la valle era impregnata del fresco del mattino.

Aguacate, a circa 4 ore di cammino a cavallo, era il più vicino villaggio segnato sulla nostra mappa. Fummo accolti dai catechisti, da molti uomini e anche da una caratteristica banda. Vi erano circa 215 persone al rosario del pomeriggio e lo stesso numero era a Messa il mattino seguente.

Da Aguacate andammo a visitare Yalambojoch, San Francisco e Las Palmas. La prassi ad ogni villaggio era la stessa: conferenza con i catechisti, rosario in comune e preghiere; una predica al popolo e Messa e battesimi il giorno seguente.

Tuttavia un certo numero di persone di questi villaggi, compresi i catechisti, non poteva ricevere i Sacramenti.

La ragione è che in questa regione poche coppie sono sposate, pochi cattolici comprendono bene la dottrina, pochi capiscono ciò che ci si attende da loro come cattolici. Per esempio tutti sanno l'importanza del battesimo e perciò camminerebbero per molte miglia pur di avere un figlio battezzato. Ma qui finisce il loro cattolicesimo. Essendo stati abbandonati a se stessi per molti anni nell'ignoranza e nella superstizione, non riescono ad afferrare il concetto di Chiesa e a capire molti dei suoi insegnamenti.

Mi colpì, nell'interno del villaggio, la vista di piccole cappelle di giunco, con molti vecchi santi di legno dal colore in gran parte scrostato e le braccia, le gambe e il naso rotti. In cima ad ogni cappella campeggiava una croce.

A prima vista la devozione alla croce sembrerebbe una manifestazione essenzialmente cristiana. Non c'è dubbio tuttavia che dappertutto, in questa regione, il culto della croce s'identifica largamente con antichi riti pagani. I primi missionari, subito dopo aver abbattuto un idolo pagano, erigevano sul posto una

croce. Questo fatto probabilmente indusse gl'indiani ignoranti ad attribuire alla croce cristiana le virtù dei debellati idoli pagani.

Per molte tribù indiane, in vari luoghi, la croce è anche simbolo dei 4 venti e delle 4 direzioni del mondo. Ho visto alcuni dei nostri indiani fare il segno della croce e pregare verso i 4 punti cardinali e poi verso la croce.

Per molti indiani la croce è una divinità in se stessa, capace di vedere, sentire, pensare e perfino parlare. Di conseguenza piccole croci si trovano dappertutto: ai crocevia, sulle cime e sui passi di montagna, nelle valli e attorno ai villaggi.

Molte croci in questa regione, sebbene oggetto d'intensa devozione, sono poco curate. Spesso le braccia sono cadute o stanno per cadere perchè il legno è marcio. Soltanto quando le croci cadono completamente ne vengono erette di nuove. Oppure si ricorre a qualche piccola riparazione.

Sembra che il loro carattere sacro — che non permette agli indiani di svellerle anche se il legno sta per infracidire — impedisca di restaurarle. Forse però, per un antico istinto di personificazione, gli indiani credono che le croci, come le persone, diventino vecchie e che perciò debbano essere lasciate invecchiare, avvizzire e morire da sole.

Qui in Guatemala, come pure nello Yucatan, esisteva una volta una grande e progredita civiltà maya. Passando per i loro villaggi primitivi, mi parve che gli indiani ci tenessero poco ad apparire come i discendenti di un sì nobile ceppo. E come potrebbero i nostri indiani, nei cui villaggi di fango regnano indisturbati gl'insetti e i maiali, pretendere d'essere i discendenti degli arditi e alquanto sofisticati guerrieri maya? Eppure anche a un osservatore superficiale, appare subito che in questi poveri contadini esiste quello che può essere definito l'eco di un ricordo di cose che furono.

Per il futuro restano ancora molte cose da fare nei villaggi guatemaltechi. Il successo dei missionari dipende largamente da tre fattori: zelo, lavoro, confidenza. Ed ora che il mio giro missionario è finito, le parole scritte da un vecchio missionario della Cina, Padre Bernardo F. Meyer, mi risuonano all'orecchio come i rintocchi di una campana:

« Sarebbe un fatale errore per i missionari pensare che ogni angolo del campo che Dio ci dà da dissodare sia come una fattoria ben coltivata la quale corrisponde perfettamente agli sforzi dei missionari. È piuttosto un terreno duro e roccioso, pieno di sterpi e di rovi, ma nel fondo vi è un suolo fertile, che può essere trasformato in un bel giardino. Occorre lavoro, pazienza e grandi sacrifici... ».

WILLIAM I. PRICE
dei Missionari di Maryknoll

GIOVENTÙ QUASI... MISSIONARIA

Con gli scritti e le fotografie che tutti i mesi appaiono su *Gioventù Missionaria*, provenienti dai luoghi più disparati del globo, dalle regioni più impervie della superficie terrestre, può stupire il veder pubblicato un articolo proveniente dall'Italia. Forse qualcuno si sarà già munito dell'atlante per constatare che Borgo San Lorenzo non si trova nell'Orinoco o nel Gran Canyon o sull'Himalaya, bensì in Toscana, a poco più di 30 chilometri da Firenze.

Orbene, proprio a Borgo San Lorenzo viene compiuta periodicamente, dai ragazzi dell'Oratorio Salesiano, un'operazione quasi... missionaria. Tutti i ragazzi infermi della zona, i « malatini », come li chiamano affettuosamente, vengono raccolti nei locali dell'Oratorio e vi vengono trattenuti per tutta la domenica, con giochi e passatempi vari, dalla festosa accoglienza dei loro amici sani.

Alcuni volontari si prestano a trasportare all'Oratorio, dalle loro abitazioni distanti anche diversi chilometri dal capoluogo, i « malatini ». Alcuni sono colpiti da paralisi agli arti inferiori, altri hanno anche le braccia inutilizzabili e questi richiedono un maggior numero di attenzioni. Ma non c'è da preoccuparsi, perchè appena i « malatini » mettono piede all'Oratorio, vengono letteralmente at-

torniati da una folla di amici e di coetanei che si adoperano in mille modi per far loro dimenticare, per un giorno almeno, la loro infermità.

La loro giornata incomincia con la santa Messa, che solo di rado possono ascoltare, quando trovano una persona caritatevole e per di più provvista di automobile, che li accompagna fino alla chiesa.

Il sorriso riaffiora su quei visi pallidi e atteggiati a dolore quando dal *juke-box* irrompono nella sala dei giochi le prime note delle canzoni di San Remo o quando appaiono sullo schermo le immagini di qualche filmina che il Direttore dell'Oratorio illustra personalmente a questi « ospiti di riguardo ».

A mezzogiorno viene servito loro il pranzo. C'è chi li aiuta a compiere quell'operazione divenuta per loro difficile, come altre mille operazioni che noi compiamo quotidianamente senza accorgercene. Poi vengono trasferiti nella sala cinematografica per una proiezione. Il resto del pomeriggio lo passano alla radio, alla televisione o ad ascoltare dischi, oppure occupati in uno dei molti divertimenti che l'Oratorio mette a loro disposizione: calciobalilla, biliardini elettrici ecc.

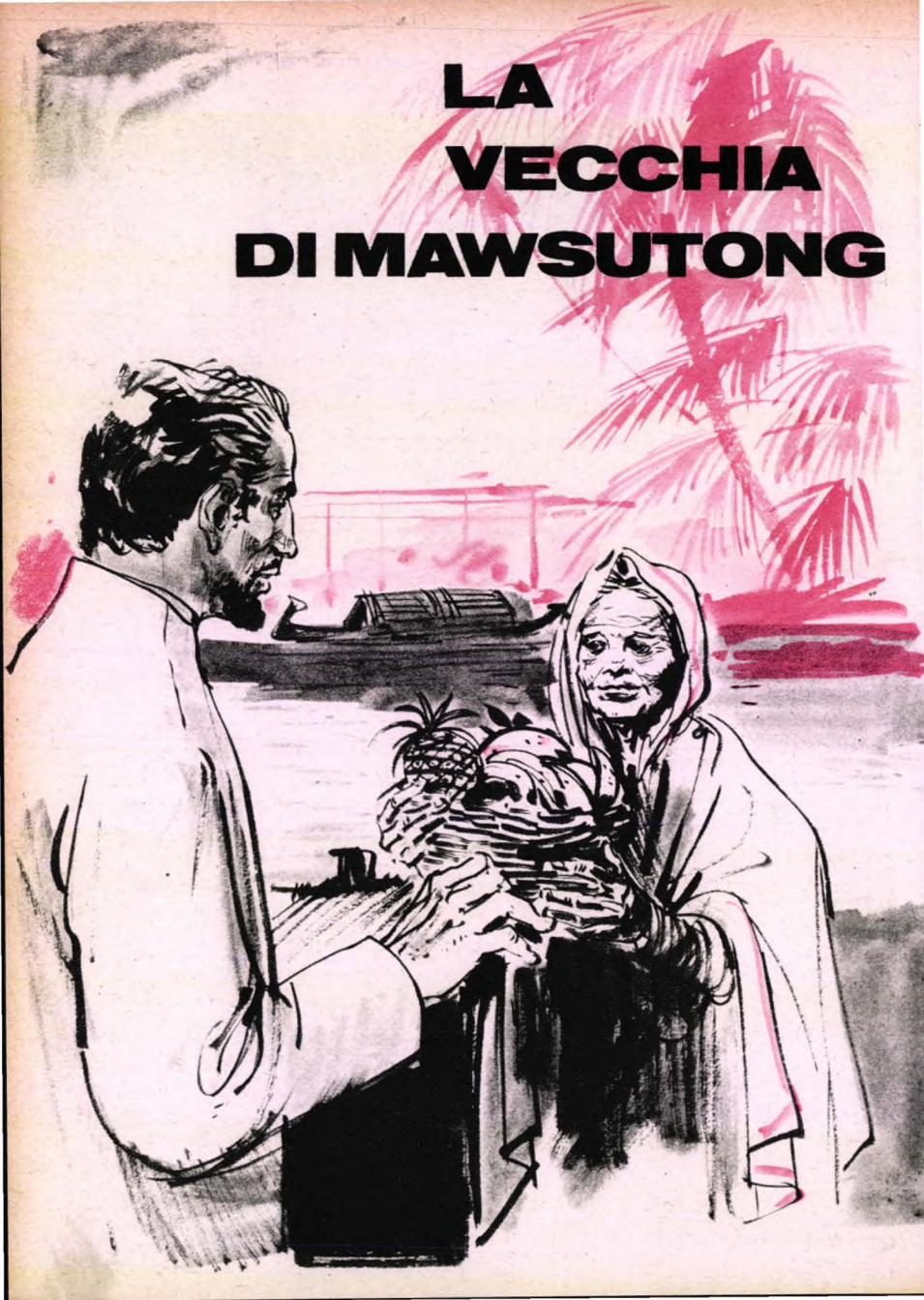
Passano così la loro giornata festiva, diversa dal grigiore degli altri giorni in cui la malattia li costringe a stare in casa, se non addirittura a letto, isolati dal mondo circostante e dai loro coetanei. Solo chi ha provato può capire che cosa sia la solitudine per un malato, specialmente se giovane, e a quali conseguenze di ordine psichico e morale può portare.

A sera se ne vanno via in silenzio, come sono venuti, coi loro occhi sgranati e con le loro facce pallide, ma nel loro sguardo c'è una luce che fa tanto bene al cuore di chi li osserva.

E di quello sguardo son paghi quanti hanno sacrificato per essi la loro giornata di svago e di riposo.

FRANCESCO CIERI

LA VECCHIA DI MAWSUTONG



Quando Veronica ebbe finito la sua dolorosa storia, non seppi proprio come consolarla. Era sempre stata così fedele, così attaccata al suo Giuseppe... ed ora lui le aveva voltato le spalle e si era unito a un'altra donna. « Quello che più mi angustia — mi diceva — è che ha abbandonato la fede ed è tornato alla vita pagana. Io però non l'abbandonerò. Lo so che tanto la sua famiglia come l'intiero villaggio sono anticristiani... ma a Dio tutto è possibile ». Queste le ultime parole di Veronica prima che lasciassi il villaggio.

Circa sei mesi dopo tornai a Mawsutong e mi meravigliai che la fedele Veronica non fosse venuta ad incontrarmi portando una manata di frutta selvatica. « È andata a Lamyrsiang per vedere di far tornare indietro suo marito » mi disse Martino, il catechista. Poi soggiunse: « Io penso che la poverina stia perdendo tempo. Quei paganacci gliene fanno passare di tutti i colori. Non le permetteranno nemmeno di entrare nel villaggio. Il vecchio sacerdote pagano dice che gli spiriti ce l'hanno con essa e la gente ci crede ». « Ma allora dove sta? » « Fuori del villaggio, al limitare della foresta. Ci supplicò di andare a costruirle una capanna. Non saprei proprio di che cosa viva, povera vecchia! ».

Il giorno dopo, dovendo continuare il mio viaggio nella direzione di Lamyrsiang, passai a trovare la buona Veronica. Mi fece grande festa e si scusò di non potermi offrire nulla. « Altro che offrirmi regali!... Dimmi piuttosto cosa farai qui quando cominceranno le piogge, senza cibo e senza soldi ». Fu allora che essa mi aprì il suo cuore e mi disse del suo fermo proposito di lavorare finchè, non solo suo marito, ma tutto il villaggio non fosse entrato nell'ovile di Cristo. Io personalmente non nutrivo grande speranza, non potei però non ammirare tanta buona volontà.

Qualche minuto dopo attraversavo il villaggio. Gruppi di bambini mi guardavano attraverso le siepi di bambù. Cercai di avvicinarli, ma essi scappavano gridando come forsennati, seguiti dall'abbaiare dei cani e dal grugnire dei porci. Appena fuori del villaggio trovai alcuni uomini. Mi diedero uno sguardo di completa indifferenza che mi strappò un sospiro profondo.

« Vedi, Padre — mi disse Giovanni, il capo catechista — questo villaggio ha il cuore indurito. Durante gli ultimi quattro anni sarò passato di qui un due o trecento volte, ho passato la notte nel villaggio parecchie volte, cercando di parlare loro e di spiegare la nostra santa Religione. A nulla valsero le mie spiegazioni, le mie esortazioni. L'ultima volta che fui qui me lo dissero chiaramente: " Non parlarci di questa religione, perchè noi non ne vogliamo sapere "».

Il caso era veramente disperato.

Per confondere la nostra superbia ed insegnarci che le conversioni non dipendono che in piccola parte dal nostro zelo, ma che il lavoro principale è quello della grazia, la fede di Veronica operò cose meravigliose.

Per sette lunghi anni essa rimase là, nella sua povera capanna; furono anni di stenti e di fatiche, anni di sofferenza e di umiliazioni, ma soprattutto furono anni di preghiera. Veronica era molto invecchiata in quei sette anni. I suoi capelli erano divenuti bianchi come la neve. Vecchiaia e povertà sono due tristi compagne! Quando la fame bussava con più insistenza alla sua porta, allora la povera vecchia andava a mendicare un boccone dai pagani di Lamyrsiang, spesso ricevendone un duro rifiuto.

Un raggio di sole fu portato a Veronica, durante quegli anni terribili, dalla piccola Ia. I parenti della bimba erano benestanti ed il padre era il capo del villaggio. Essa aveva preso a voler bene a Veronica come a una sua nonnina. Quasi ogni giorno la visitava e invariabilmente le portava qualcosa da mangiare. Ia aveva allora sei anni. Passarono mesi ed anni e intanto Ia era cresciuta buona e intelligente.

Un giorno Veronica si fece coraggio e incominciò ad istruirla nella nostra Religione. Il progresso di Ia ed il suo interessamento per la Fede fece ringiovanire la povera donna che finalmente vide il tanto aspettato raggio di speranza per il villaggio ostile e ribelle.

Poi un giorno Ia non comparve. Passarono due, tre, quattro giorni, una settimana e nulla. Allora Veronica si fece coraggio e pur sapendo che non le avrebbero lasciato vedere la piccola amica, andò a bussare

alla sua porta. « Ia è molto ammalata — le disse la mamma — e tra poco verrà il nostro sacerdote ad offrire sacrifici e a placare gli spiriti onde Ia possa guarire ». In quel momento uscì il padre di Ia e con parole molto amare cacciò la povera vecchia. Egli attribuiva la malattia di Ia all'amicizia con Veronica.

Con il cuore spezzato dal dolore, tentò ancora il giorno dopo. Il sacerdote pagano aveva ormai pronunciato il suo verdetto. Ia doveva morire per l'amicizia che aveva con i nemici degli spiriti... Ma qui prende la parola Veronica:

« La piccola Ia era ormai agli estremi. I suoi genitori non facevano che piangere. Mi frammischiai tra i molti che andavano e venivano e finalmente riuscii ad avvicinare la piccola moribonda. Inginocchiata vicino al suo capezzale, — Ia era già inconscia — pregai come non ho mai pregato in vita mia. Fu allora che offersi la mia vita per quell'angelo e per la conversione di Lamyrsiang. Poi mi tolsi di tasca una bottiglietta di acqua e quando credetti di non essere osservata la versai sul capo della piccola moribonda: " Teresa, io ti battezzo... ". A sera tarda, tra il frastuono dei pagani e l'urlare e piangere dei parenti che già la credevano morta, lasciai la piccola Teresa placidamente assopita. " È il sonno della morte " sentii ripetere, ma la piccola Teresa aveva ancora molto lavoro da fare.

Con grande stupore di tutti, Teresa si svegliò il mattino dopo come da un brutto sogno. La febbre era molto diminuita e sebbene estremamente debole, in poco tempo essa fu fuori pericolo. Io continuai a visitarla e nessuno mai ebbe nulla da dire. Senza dubbio essi videro che le mie preghiere avevano più valore di tutti i sacrifici pagani.

Una sera la mamma di Teresa mi domandò: " Cosa versasti sulla sua testa la prima sera che venisti a vederla? ". Essa dunque mi aveva osservato. Che altro potevo fare che dirle tutta la verità? " La tua bimba è cristiana ". Passarono due minuti di silenzio nei quali io sentii il mio cuore e quello di Teresa battere forte forte. Temetti il rinnovarsi delle ostilità, invece: " È proprio come mi ero immaginato — disse la donna — e... non potrei anch'io diventare cristiana? ". Non credevo alle mie

orecchie. " Mi domandi se tu puoi diventare cristiana? Certo che potrai, ma prima dovrai essere istruita nelle verità della Fede". " Ma Ia non era istruita...". " Il suo nome ora è Teresa — l'interruppi — e Teresa era già stata istruita nella Fede mesi prima. Su, Teresa, fai vedere a mamma come sai fare il segno della croce. *Ha ka kyrteng u kpa...* in nome del Padre..." ».

La notte era più che avanzata quando Veronica decise di ritornare alla sua capanna, al suo posto di guardia. « Mamma, non potremmo dare alloggio a Veronica per questa notte? — disse Teresa. — La sua piccola capanna è così fredda... ». « Se Veronica desidera, essa può stare qui con noi — disse il padre di Teresa ormai conquistato alla causa di Cristo — anzi, domani porteremo qui i pochi arredi della sua capanna e Veronica starà sempre qui con noi ».

Quella notte Teresa dormì il suo più bel sonno, con le braccia strette al collo della sua vecchia amica.

Undici mesi dopo, Martino mi mandò a chiamare. Dieci famiglie erano pronte per il battesimo. Teresa aveva lavorato da vera apostola.

Quando cominciai la lunga cerimonia (dovevo battezzarne 71) Teresa si avvicinò e: « Padre, — mi disse — darai poi anche a me tutte le cerimonie del battesimo, non è vero? »... e Veronica sorrise.

Son passati otto anni da quel giorno. Delle 37 famiglie pagane di Lamyrsiang, 35 sono già nell'ovile di Cristo. Hanno per ora una cappellina di paglia, ma hanno già raccolto qualche solderello e tutto il legname necessario per una nuova cappella. Aspettano qualche anima generosa che venga loro in aiuto onde fare una vera chiesetta.

La vecchia Veronica non può più nemmeno camminare... Ma non ne ha veramente bisogno. I cristiani le hanno costruito una capanna vicino alla cappella. Le giovani del villaggio vanno a turno a farle da mangiare o ad assettarle la casa. Alla sera due di loro rimangono a dormire con essa. I giovani le portano legna ed acqua. Essa è per tutti la buona *Meirad*, nonnina. Quando gli uomini cacciano qualcosa di grosso, la parte più tenera è sempre per lei.

Quando visitai Lamyrsiang, tre mesi fa, le dissi di tenersi preparata chè la fine poteva essere ormai vicina. « Quando le due famiglie sulla collina entreranno nella Chiesa, allora me ne andrò — mi disse. — Ho offerto la mia vita per tutto il villaggio ». Suo marito era appunto con una di quelle famiglie.

P. M. A. TOGNOCCHI

Ultimissime

È il 23 agosto. I catechisti e molto popolo sono riuniti qui a Jowai per fare un corso di Esercizi Spirituali. Entra Martino e mi dice:
— Veronica è andata in paradiso.
— Iddio l'abbia in pace! — mormoro sottovoce. — Almeno avesse avuta la consolazione di vedere il suo sogno avverato.
— Il suo sogno si è avverato in pieno — risponde Martino.
— Da più di due mesi Giuseppe era tornato a stare con lei, e le due famiglie pagane sono quasi pronte per il battesimo... Ma qui c'è Teresa che le racconterà tutto.
La giovane non sa fare altro che scoppiare in pianto.

MUSICA PER IL CONGO

Don Bosco è l'allegria sotto tutte le forme... Un'allegria traboccante che tende ad espandersi, a comunicarsi. Una casa salesiana senza allegria non è più una casa di Don Bosco.

Perchè non dovrebbe essere la stessa cosa presso i nostri negri? Essi amano l'allegria, amano la musica, amano la danza.

Ancora piccoli bebè, partecipano alle danze sulla schiena delle loro mamme. Il ritmo dei *tam tam*, talvolta indiavolato, entra nelle loro membra, entra nelle loro anime e non li lascerà più. Non sanno ancora camminare che già tentano qualche passo di danza. A 5 o 6 anni conoscono già tutte le danze.

Il negro canta; il negro piange e ride con i *tam tam*. Ride alla nascita dell'uomo e al suo matrimonio, piange alla sua morte e alla sua sepoltura.

Il negro danza, danza sempre. Danza quando tutto va bene, danza anche quando tutto va male. È l'espressione dell'essere primitivo che sente la gioia e la tristezza, non solo nell'anima, ma anche nel corpo, fino all'ultima fibra del suo essere.

È bene? È male? Non dimentichiamo che il re Davide danzava davanti all'Arca del Signore. I nostri negri danzarono il giorno della consacrazione del nostro Vescovo... per la gioia, *ex abundantia cordis*.

Annunciate ai nostri seminaristi una buona notizia, una passeggiata, un bel film e voi li sentirete gridare di gioia, e voi vedrete questi ragazzi mettersi a danzare.

Venite ad ascoltare il canto dei nostri negri, soprattutto quando cantano i loro canti indigeni pieni di ritmo, pieni d'espressione, pieni di natura. Uno intona il canto, lieto o triste, melanconico o pieno di gioia. Gli altri ascoltano, afferrano il ritmo e d'un colpo attaccano. Le voci si differenziano, tre, quattro voci d'una armonia

singolare, meravigliosa. I piedi nudi incominciano a battere la misura sul suolo duro e tutto d'un colpo il battere delle mani accompagna il canto. Si sentono felici! Alcuni saltano nel mezzo del cerchio e danzano tra le grida entusiasmanti e incoraggianti dei loro compagni.

Certo, nei villaggi non è tutto innocente. Troppo spesso i canti e le danze degenerano... I nostri ragazzi lo sanno anche troppo. Ma è per ciò che non possiamo ignorare quest'aspetto della loro educazione. Dobbiamo insegnare ai nostri ragazzi a distinguere tra una musica sana e una musica licenziosa.

Lo tentiamo da molti anni. Il nostro fine non è di sopprimere la musica indigena. Non potrebbe esserlo. Sarebbe una troppo grande perdita. Perchè tanto successo ottenuto dai cantanti e dai danzatori che hanno percorso l'Europa fa-

cendo conoscere la musica e la danza negra? Non è forse perchè l'uomo civile ha ritrovato in quell'arte qualcosa di se stesso, qualcosa che lui civile non osa più esprimere perchè civile? Non è forse la scoperta dell'anima nuda dell'uomo primitivo, anima aperta a tutte le impressioni, al gioco delle passioni?

Noi non possiamo distruggere questa musica che è l'espressione rude ma appassionata dell'anima umana. Dobbiamo formarla, perfezionarla, cristianizzandola. Perchè trovare sciocco che le donne in una processione cantino e danzino davanti alla statua della SS. Vergine o davanti al SS. Sacramento? Non è che l'espressione del loro rispetto, del loro amore. Allo stesso modo esse danzerebbero davanti a un loro grande capo, davanti al loro re.

I nostri ragazzi amano la musica. Fabbricano strumenti primitivi con materiali di fortuna. Alcune corde tese sopra una latta da benzina vuota è una chitarra. E perchè no? se suona e segna il ritmo. Alcune piastre metalliche attaccate su una zucca vuota, ecco l'antenato del piano. Alcune stecche di bambù di lunghezza diversa e voi avrete uno xilofono primitivo, ma che suona

e non suona male. Sono dei veri artisti con questi strumenti.

Da molto tempo tentiamo di dare ai nostri seminaristi dei veri strumenti: chitarre, mandolini, flauti. Un missionario ha messo a disposizione dei migliori la sua fisarmonica. Essi suonano, si divertono e ottengono dei buoni risultati. Cominciano a gustare e ad apprezzare la musica seria.

La sera, quando è buio — qui è sempre buio dopo le sei — si radunano e si mettono a suonare; gli altri ascoltano.

È Don Bosco che rivive nel centro dell'Africa nera. Don Bosco che rivive in ogni sua casa come rivivrà sempre in tutto il mondo. È lo spirito salesiano che si spande ovunque. Spirito di allegria e di gioia. Dobbiamo conservare questo spirito, dobbiamo approfittare di questi mezzi di formazione umana.

Ma... c'è anche l'aspetto finanziario. Ogni cosa costa, i tempi sono difficili qui nel Katanga. Dobbiamo prima pensare a vivere e quando siamo riusciti a far quello, abbiamo già speso tutto quello che abbiamo. Non ce ne resta per altro. E allora?

Per fortuna ci sono degli amici, amici delle missioni, amici di Don Bosco, sui quali fanno un gran conto i nostri piccoli negri...

F. VAN ASPERDT S.D.B.

Pétit Séminaire St-Louis
Kafubu - B. P. 521 *Elisabethville*
(Katanga)

MUSICA PER IL CONGO

Caon Maria e Colombo Adele - Ravello di Parabiago	L. 500
Gruppo Femminile - Oratorio di Luino	L. 1500
Asilo Savoia, Via Monza, 2 - Roma	L. 1500
N. N. - Viareggio	L. 150
Arnaldo Vito - Palazzo Celdit - Chieti	L. 500
Conservatorio " S. Anna " - Pisa	L. 100
Milano Rosa - Strambino per Cerone	L. 1500
Sorelle Farinoni - Novara	L. 500
Compagnia S. S. - Ist. Salesiano - Vendrogno	L. 500
Classe V - Istituto S. Cecilia - Roma	L. 500
Istituto Piccole Figlie di S. Giuseppe - Verona	L. 2500
Alberti Vincenzo - Frascati	L. 1000
Superiora Ospedale-Sanatorio - Garbagnate	L. 500
Direttrice Convitto - Intra di Verbania	L. 200
M. Evangelista e F. D'Arpino - Gaeta	L. 1000
I e II Media - Ist. Salesiano - Alassio	L. 1700
Pirola Giovanna - Piacenza	L. 300
Ceccarelli Fernando - Roma	L. 500
Comp. " Santissimo " - Ist. Salesiano - Bologna	L. 500
A.G.M. - Collesalvetti	L. 1000
Direttrice F.M.A. - S. Colombano al Lambro	L. 1000

Attendiamo anche la tua offertina.

Spedisci sul c. c. p. 2|1355 intestato a *Gioventù Missionaria* Via Maria Ausiliatrice, 32 Torino

SERVIZIO MISSIONARIO DEI GIOVANI

DAI NOSTRI GRUPPI A. G. M.

ISTITUTO FEMMINILE S. G. BOSCO - MESSINA

Una delle attività a cui le associate al Gruppo si sono dedicate con molto calore è stata la raccolta di abbonamenti a Gioventù Missionaria. *Attivissime soprattutto le alunne della scuola media.*

Un'altra iniziativa che continua tuttora è la raccolta di piccole offerte settimanali in salvadanai che vengono affidati, uno per classe, a una alunna incaricata.

Oltre a ciò, le ragazze del Gruppo missionario si sono prese il compito di augurare a turno, una ogni martedì, il buongiorno a tutta la scolaresca, suggerendo un'intenzione particolare per tutta la settimana a favore delle missioni, dando comunicazioni, lanciando iniziative. Il tutto con entusiasmo e spirito di carità.

Durante il corso dell'anno, le associate della scuola media, aiutate dalle loro compagne, hanno preparato un numero notevole di graziosi biglietti di augurio, venduti, in prossimità delle feste, tra le alunne stesse dell'Istituto.

Come premio di tutta l'attività è stata organizzata una breve gita nei dintorni di Messina, a cui ha partecipato tutto il numerosissimo Gruppo.

ASPIRANTATO SALESIANO TRENTO

Vari tra di noi hanno la vocazione missionaria e la coltivano profondamente. Basta vedere l'interesse per la rivista: « e quando arriva, e perchè non arriva, e com'è bella... ». Lo scorso anno è partito un nostro compagno per l'America. Tre altri, che sono attualmente in Noviziato, partiranno alla fine dell'anno per le missioni. Qui parecchi sono veramente anelanti e frementi per esse.

PENSIONATO SAN ROCCO SONDRIO

I giovani dell'A. G. M., in collaborazione con quelli delle altre associazioni della casa (Compagnie, Circolo Don Bosco), organizzati a squadre di conquista e animati da grande amore per il Regno di Dio, realizzarono la somma di L. 520.000 vendendo tra loro, a scuola, in città, in provincia, 20.000 biglietti della lotteria missionaria. La somma fu devoluta per la chiesa a San Domenico Savio in Giappone.

ISTITUTO MORGANDO
CUORGNÈ (TORINO)

Ammirate la tecnica degli Agmisti di Cuorgnè (Torino) in occasione della Giornata missionaria salesiana. C'è poco da dire, nel servizio missionario ci sanno fare!

GIOCHI

BAHT

CRUZEIRO

PIASTRA

GUARANI

KWAN

KIP

RUPIA

SUCRE

YEN

QUEZTAL

KYAT

TUGHRIK

HWAN

GOURDE

SOL

Dove circolano queste monete?

A ognuno dei paesi scritti nella colonna assegnare la propria moneta.

Inviando la soluzione esatta a « Gioventù Missionaria » - Via Maria Ausiliatrice, 32 Torino, - potete partecipare al sorteggio di cinque bellissimi libri.

VIETNAM	
ECUADOR	
BIRMANIA	
INDIA	
PERÙ	
HAITI	
THAILANDIA	
GUATEMALA	
PARAGUAY	
LAOS	
MONGOLIA	
STATI UNITI	
GIAPPONE	
BRASILE	
COREA	

Hanno vinto i giochi del mese di febbraio:

1. Sem. Simonetto Renzo - Seminario Vescovile, Via S. Nicolò - *Treviso.*
2. Livi Marino - Ist. Salesiano Illirico - *Loreto* (Ancona).
3. Grotti Luigi - Via Paolina, 204 - *Viareggio* (Lucca).
4. Nieddu Giovanna - Via S. Leonardo, 13 - *Bessuda* (Sassari).
5. Scolvini Angelo - Seminario Minore, Borgo Belfiore - *Mantova.*

A tutti è stato spedito un bel libro.

Quindicinale dell'A.G.M. - Numero 9 - Spedizione in abbonamento postale - Gruppo 2° - Autorizzazione Tribunale di Torino in data 16-2-1949, numero 404 - Con approvazione ecclesiastica

AVVENTURE

ALTRI LIBRI DI FRANCO BAGLIONI

Gli avventurieri dell'Alasca

Pagine 234,
con illustrazioni
di *C. Nicco* L. 900

L'isola dell'idolo pescecane

Pagine 252,
con illustrazioni
di *C. Nicco* L. 900

Il lago delle sorprese

Pagine IV-228,
con illustrazioni
di *C. Cossio* L. 900

Il nemico nella boscaglia

Pagine 230,
con illustrazioni
di *D. Natoli* L. 900

Quattro uomini sul Niger

Pagine IV-216,
con illustrazioni
di *D'Antonio*,
copertina di *Saccarello*
L. 900

SOCIETÀ EDITRICE INTERNAZIONALE

Sede centrale:
TORINO
Corso Regina Margherita, 176

LIBRERIE:
Torino
Piazza Maria Ausiliatrice, 15
Milano
Piazza Duomo, 16
Genova
Via Petrarca, 22-24r.
Parma
Via al Duomo, 8
Roma
Via Due Macelli, 52-54

BAGLIONI FRANCO

Il fiume dei castori

Pagine IV-187, con illustrazioni di *A. Canale*
L. 900

Più avvincente di un *western* americano, il libro ispira nei giovani un senso di onesto coraggio e un sano spirito d'avventura.

SCARINGI RAFFAELE

L'idolo giallo

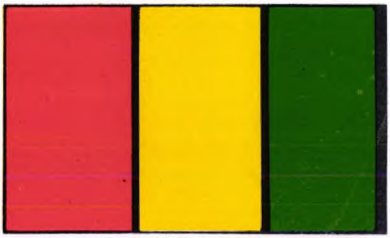
Un'avventura nella terra dei Naga.
Pagine 90, con illustrazioni, copertina illustrata a colori cartonata e plasticata
L. 700

Sullo sfondo della terra bagnata dal leggendario Brahmaputra, due fratelli sono alla ricerca del padre catturato da una feroce banda di selvaggi.

NUOVI STATI
NUOVE BANDIERE

GHANA

Superficie: kmq. 239.460
(4/5 dell'Italia)
Popolazione: 6.690.730
Capitale: Accra
Relig.: pagana e maomettana
Cattolici: 562.918 (7,15%)

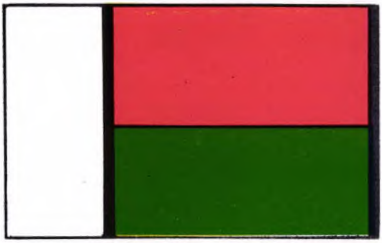


GUINEA

Superficie: kmq. 245.857
(4/5 dell'Italia)
Popolazione: 2.726.000
Capitale: Conakry
Religione: musulmana
Cattolici: 25.110 (0,9%)

MAROCCO

Superficie: kmq. 451.507
(1,5 volte l'Italia)
Popolazione: 9.218.865
Capitale: Rabat
Relig.: maomettana ed israel.
Cattolici: 420.844 (4,6%)



MADAGASCAR

Superficie: kmq. 589.840
(2 volte l'Italia)
Popolazione: 5.191.085
Capitale: Tananarive
Relig.: pagana e protestante
Cattolici: 1.091.244 (20%)

1962

MAGGIO